



Segue da **Pag.21**: Jugocoord Onlus al Convegno “Unione Europea, NATO, basi militari, la guerra in casa”

**LA VOCE** - ANNO XXII N°1 - settembre 2019 - PAGINA 2 - 22

In quei giorni in edicola appare l'Espresso, con una copertina in cui si vede la metà della faccia di Hitler unita alla metà della faccia di Milosevic – titolo:

Hitlerosevic – con cui si completa la nazistificazione della leadership serba.

Sorprendente Norberto Bobbio, il custode del diritto internazionale e della morale che scrive: la questione essenziale non è la legittimità di una determinata guerra contro Milosevic, l'unica cosa che conta è se la strategia di dissuasione avrà raggiunto l'effetto che si propone.

Tutti con l'elmetto contro i barbari: serbi, come diceva Mussolini a proposito dei popoli slavi a suo tempo.

Con tutte queste premesse dunque nella notte tra il 23 e 24 marzo 1999 iniziano i 78 giorni di bombardamenti terroristici NATO su fabbriche, scuole, ospedali, asili, ponti e infrastrutture sull'intera Serbia.

L'Italia fu seconda solo agli Stati Uniti, così si è vantato l'allora presidente del consiglio Massimo d'Alema, per impiego di mezzi e dando la disponibilità delle sue basi.

Su questa nostra prima guerra in casa c'è da dire, come scrive Sergio Cararo in un suo articolo su Contropiano, che fu “una sorta di guerra costituente, nella quale le potenze europee, Germania e Francia soprattutto, non interoero lasciare tutto lo spazio di manovra agli Stati Uniti, per una guerra sostanzialmente alla periferia dell'Europa. In questo senso l'aggressione alla Jugoslavia diventerà uno spartiacque tra un prima e un dopo delle relazioni transatlantiche, la cui crisi diventerà più leggibile quattro anni dopo con lo smarcamento di Francia e Germania dall'invasione USA in Iraq.”

Non mi dilungo qui a parlare del movimento per la pace perché penso che la vicenda Jugoslava ne abbia messo a nudo tutte le insufficienze. Anche se ci furono manifestazioni anche grandi contro quella guerra, il movimento era diviso, e penso che le cause di queste divisioni, che vanno ulteriormente indagate, ci abbiano portato fino alla disgregazione dei nostri giorni.

Non ero in Italia in quel periodo, ma ricordo di quanto fossi per così dire sconcertata, quando rientravo, sentir dire da molti compagni che militavano nel movimento per la pace: “Io non sto né con Milosevic né con la NATO”. Penso proprio che questo né né sia emblematico quanto, lasciatemelo dire, vigliacco. Oggi si sente dire anche “né con Maduro né con gli americani”: tutto ciò è sintomo di una grave malattia che va curata al più presto, siamo già parecchio in ritardo!

Andrea Catone, in un suo recente articolo apparso su MarxVentunodedicato ai vent'anni dai bombardamenti alla Jugoslavia (\*), sostiene, e con ragione, che la guerra del 99 “creò una nuova geografia politica di un mondo senza né ordine né legge, in cui lo spettro del diritto internazionale si aggira senza bussola tra le macerie fumanti dell’Afghanistan, dell’Iraq, della Palestina di tutto il pianeta, in cui dopo l’11 Settembre la cosiddetta ‘guerra al terrorismo’ ha preso il posto della ‘guerra umanitaria’.”

C'è una differenza tra questi due concetti di guerra.

La guerra umanitaria è più complessa perché ha bisogno di diverse mediazioni, non a caso è stata momentaneamente accantonata (salvo magari saltar fuori per il Venezuela... ma la situazione è complicata).

La guerra al terrorismo è più immediata perché chiede di essere sostenuta e accettata per difendere noi stessi da un nemico tentacolare e oscuro, e fa perciò leva sull'egoismo.

Vorrei concludere questo mio intervento con una frase del già citato Peter Handke:

Per me la Jugoslavia era l'Europa... la Jugoslavia per quanto frammentata sia potuta essere, era il modello per l'Europa del futuro. Non l'Europa come è adesso, la nostra Europa in un certo senso artificiale, con le sue zone di libero scambio, ma un posto in cui nazionalità diverse vivono mischiate l'una con l'altra, specialmente come facevano i giovani in Jugoslavia anche dopo la morte di Tito. Ecco penso che quella sia l'Europa, per come io la vorrei. Perciò in me l'immagine dell'Europa, è stata distrutta con la distruzione della Jugoslavia.

**LA VOCE** - ANNO XXII N°1 - settembre 2019 - PAGINA 2 - 22

(\*) Bombe su Belgrado vent'anni dopo. All'origine delle guerre umanitarie

A cura di Andrea Catone e Andrea Martocchia. Bari: **MarxVentuno Edizioni**, 2019

Pagine: 235 – Formato: 14,5 x 21 – ISBN: 978-88-909183-7-7

**<http://www.cnj.it/home/it/>**

**LA VOCE** - ANNO XXII N°1 - settembre 2019 - PAGINA 2 - 22

--- **Una base dell'esercito partigiano jugoslavo a Gravina-Altamura**

**LA VOCE** - ANNO XXII N°1 - settembre 2019 - PAGINA 2 - 22

Sulla strada statale 96 Altamura-Gravina di Puglia, a sinistra per chi procede in direzione di Gravina, si trova un'area di notevole interesse storico, popolarmente denominata “ex campo profughi”. La storia del sito è stata lunga e complessa: tra le altre cose esso fu adibito alla fine del 1943 e per circa un anno a centro di raccolta, riorganizzazione e addestramento dell'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia (NOVJ nell'acronimo serbocroato ovvero Narodno-Oslobodilačka Vojska Jugoslavije).

**LA VOCE** - ANNO XXII N°1 - settembre 2019 - PAGINA 2 - 22

LA STORIA

Fonti locali attestano che già nel corso della I Guerra Mondiale nel sito furono tenuti prigionieri soldati dell'esercito austroungarico.

Nell'Italia fascista, e precisamente dalla primavera del 1942 all'estate del 1943, esso entrò a far parte della rete dei campi di concentramento per prigionieri di guerra con il numero d'ordine 65 – da cui la sigla P.G.65. Vi furono internati circa 9 mila soldati inglesi, sudafricani e neozelandesi, su una capienza complessiva di 12 mila posti: era il più grande campo d'Italia (fonte: Associazione Campo 65).

Dopo l'8 Settembre, dapprima in sordina, poi ufficialmente a seguito degli accordi intercorsi tra Tito e Churchill (luglio 1944), il “campo di Gravina” venne destinato a centro di addestramento e inquadramento militare per gli antifascisti jugoslavi – ex prigionieri sulla Penisola italiana oppure provenienti da oltre Adriatico ed inviati in Puglia per cure mediche o con incarichi specifici – nonché per i non-jugoslavi desiderosi di partecipare alla Lotta Popolare di Liberazione (NOB, acronimo serbocroato equivalente alla locuzione italiana “Resistenza”) nei Balcani combattendo, inquadrati nel NOVJ e in accordo con gli Alleati, sul territorio jugoslavo contro il nemico tedesco e le forze collaborazioniste.

Al termine della guerra il sito divenne un centro di raccolta profughi. Si trattava degli italiani rimpatriati dall'Africa (Tunisia, Eritrea, Egitto) e di quelli di Istria e Dalmazia. Nel novembre 1950 venne reso più funzionale a quest'ultimo utilizzo, in grado di ospitare 500 civili in 60 capannoni forniti di bagni, lavabi, banco cucina, con una sezione staccata di scuola elementare e asilo infantile e una palazzina di comando (fonte: **barinedita.it**). Fu chiuso nel 1962.

**LA BASE JUGOSLAVA**

Il periodo "jugoslavo" del campo di Gravina-Altamura è ovviamente quello più importante dal nostro punto di vista, ma crediamo si possa considerare tale anche oggettivamente per gli storici, per almeno due motivi: 1) perché è quello del quale restano le tracce fisiche più preziose nel sito: veri e propri affreschi ed iscrizioni dei commissari politici jugoslavi, che descriviamo più avanti; 2) perché la sua memoria è la meno tutelata storiograficamente, come dimostra la mancata menzione nei testi italiani, specialmente di storici locali, che si occupano del sito.

**LA VOCE** - ANNO XXII N°1 - settembre 2019 - PAGINA 2 - 22

**LA VOCE** - ANNO XXII N°1 - settembre 2019 - PAGINA 2 - 22

In quel periodo il campo “di Gravina” – così definito, di solito, nelle memorie dell'epoca perché effettivamente più vicino a Gravina che non ad Altamura, del cui Comune oggi fa parte – era un nodo fondamentale nella vasta rete di strutture militari, diplomatiche e civili jugoslave installate in Puglia a seguito degli accordi tra gli Alleati. Una mappa (non esauriente) di tale rete è mostrata qui sopra. Nella stessa città di Gravina gli jugoslavi gestirono anche l'Ospedale cittadino, come attestato da una lapide tuttora lì presente (cfr. **[I partigiani jugoslavi nella Resistenza italiana](#)**).

Documenti d'archivio attestano che nel campo affluirono gran parte degli ex-prigionieri jugoslavi dei campi di concentramento della Penisola, spesso dopo aver partecipato alla Resistenza italiana con proprie formazioni (cfr. M2011), nonché ex prigionieri all'estero (Africa, Malta), combattenti ristabilitisi da ferite o malattia dopo le cure in ospedali pugliesi, personale militare e politico-diplomatico.

Parte degli jugoslavi presenti nel campo erano sloveni e croati delle zone (Venezia Giulia ovvero Litorale sloveno, Istria e Quarnero) entrate a far parte del regno d'Italia dopo la I Guerra Mondiale, perciò definiti "italiani alloglotti" dal regime fascista. Non furono pochi, comunque, nemmeno gli italiani “in senso stretto”, confluiti nel campo per i motivi più vari e desiderosi di essere inquadrati nel NOVJ per ragioni ideologiche o per apprezzamento della efficacia e determinazione delle forze antifasciste jugoslave. Rapporti segreti dell'esercito regio, conservati negli archivi, dimostrano che le autorità italiane erano fortemente preoccupate di tali presenze e della “propaganda” svolta dagli jugoslavi verso i cittadini italiani, non solo a Gravina ma anche in altri importanti centri come Monopoli, e si rifiutavano di riconoscere il carattere volontario di tali rapporti preferendo classificare quei soggetti come "prigionieri" degli jugoslavi.

Il numero delle presenze nel campo nei mesi oscillò con picchi superiori alle 4000 persone, e considerato il fortissimo turn-over possiamo stimare il totale in circa dieci volte tanto. Tra i comandanti militari del campo si ricordano Franc Hocevar e Milan Kmet, tra le dirigenti del Partito Comunista (KPJ) con incarichi politici (tesseramento eccetera) menzioniamo Vida Tomsic e Vjera Kovacevic.

La funzione preminente del "campo di Gravina" dal punto di vista militare fu la riorganizzazione delle formazioni destinate a ri-attraversare l'Adriatico per combattere: è qui che vengono strutturate le ben cinque “Brigate d'Oltremare” (Prekomorske Brigade) dell'Esercito popolare jugoslavo che vengono via via inviate sui fronti jugoslavi, a partire dalla fine del 1943.

Le attività che vengono svolte nel campo sono le più varie: corsi di lingua, di teatro, di musica (con relative performance), di guida dei veicoli (inclusi i carri armati), di uso di telefoni e ricetrasmittenti, di geografia e meteorologia, di uso delle armi, artiglieria e aviazione, di infermieristica. Vi si trovano tutte le strutture necessarie alla vita civile, e poiché non sono rare le donne e i bambini esistono strutture per l'assistenza familiare, classi di asilo e scolastiche.

Nelle foto che pubblichiamo alla pagina **<http://www.cnj.it/home/it/>** , riprodotte dalla letteratura e memorialistica militare jugoslava citata in Bibliografia (BK1967, LB1988, PR1965, K1981), vediamo alcuni momenti della vita nel campo: (1-2) militari in marcia nelle campagne vicine e dentro al campo (3) corsi

militari per le soldatesse (4) collaborazione con i militari inglesi nell'organizzazione dei corsi di lingua (5-6) corsi per infermiere con esercitazioni pratiche (7) materiali per i corsi di lingua slovena (8) corsi di teatro (9) il coro partigiano.

**LA VOCE** - ANNO XXII N°1 - settembre 2019 - PAGINA 2 - 22

**LA VOCE** - ANNO XXII N°1 - settembre 2019 - PAGINA 2 - 22

**LA VOCE** - ANNO XXII N°1 - settembre 2019 - PAGINA 2 - 22

**LA VOCE** - ANNO XXII N°1 - settembre 2019 - PAGINA 2 - 22

Nella sala in cui appare la prima iscrizione (foto da 1 a 18 a pagina **<http://www.cnj.it/home/it/>** ) alla destra dell'arco sono presenti numerose tracce pittoriche parzialmente interpretabili. Nel muro che affaccia all'esterno sono presenti due vani-finestra, di cui uno murato; al di sopra di essi una scritta in stampatello viola apparentemente recita “PARTIZANSKI KOTIŠEK”, cioè (in lingua slovena) "cantuccio partigiano" o "angoletto partigiano". Alla sinistra di essa un affresco rappresenta una figura a cavallo, che apparentemente brandisce una spada; al di sotto si legge un'altra scritta in corsivo: “PROSVETI ...”. Ai due angoli è possibile ancora consultare due carte geografiche dipinte sui muri: l'una raffigura il fronte orientale ovvero l'Unione Sovietica (si leggono molti toponimi tra cui “Stalingrad”), l'altra riguarda lo scenario adriatico e comprende anche l'Italia. Sopra a quest'ultima mappa si nota un affresco con quattro bandiere – inglese, jugoslava, sovietica e statunitense – fra loro unite. Altri affreschi sono a malapena leggibili o di fatto sbiaditi.

**LA VOCE** - ANNO XXII N°1 - settembre 2019 - PAGINA 2 - 22

Nel 2017 Jugocoord Onlus, nell'ambito delle attività sollecitate dagli autori del testo I partigiani jugoslavi nella Resistenza italiana, ed attualmente ricondotte alla campagna **["Rete della memoria e dell'amicizia per l'Appennino centrale"](#)**, ha commissionato la realizzazione di immagini ad alta risoluzione degli ambienti e degli affreschi di cui sopra.

**LA VOCE** - ANNO XXII N°1 - settembre 2019 - PAGINA 2 - 22

LE INIZIATIVE INTRAPRESE E LA SITUAZIONE ATTUALE

Fino ad alcuni anni fa il sito afferriva al Demanio Militare, oggi appartiene al Comune di Altamura. E' accatastato al foglio 152, particella 668, sub 1.

Se la servitù militare ha lungamente impedito l'indagine storica, essa ha però consentito la parziale protezione del sito con l'interdizione all'accesso. Quando il complesso è passato al Comune di Altamura, la sua stessa posizione decentrata e difficilmente controllabile, considerate anche le scarse conoscenze sul significato storico dell'area, lo ha esposto a seri danni determinati da abbandono e degrado.

**LA VOCE** - ANNO XXII N°1 - settembre 2019 - PAGINA 2 - 22

All'area si accede oggi liberamente. L'edificio più imponente è l'ex sede del Comando, davanti alla quale si notano i resti di una fontana; per molte centinaia di metri nell'intorno ci si perde in una campagna spoglia, costellata da poche strutture in muratura, e l'occhio può spaziare per molti chilometri nel suggestivo panorama delle Murge. Sulla destra si trovano i ruderi di sole tre baracche di forma rettangolare allungata. Due di esse sono totalmente o parzialmente prive di tetto e tutte e tre sono prive di chiusure, pertanto esposte sia ad agenti atmosferici sia soprattutto ad eventuali fenomeni di vandalismo (di matrice comune o anche ideologica, data la presenza di elementi riconducibili all'esercito partigiano jugoslavo). In effetti, all'interno è possibile constatare rifiuti e segni di frequentazione umana (coperte, bottiglie), mentre dappertutto si notano calcinacci. Il pericolo di crollo, causato dal degrado, è evidenziabile soprattutto per le due baracche prive di soffitto.

**LA VOCE** - ANNO XXII N°1 - settembre 2019 - PAGINA 2 - 22

Il 1 febbraio 2017 lo studioso prof. Gaetano Colantuono, coautore de I partigiani jugoslavi nella Resistenza italiana, inviava una Relazione-esposto alla Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le province di Bari Barletta-Andria-Trani e Foggia per segnalare il sito e chiedere la apposizione di vincolo monumentale. Da questa spinta iniziale, e da successivi incontri e scambi di corrispondenza, dopo alcuni mesi è derivata la lodevole decisione da parte della Soprintendenza di apporre il vincolo sul sito definito “Ex campo profughi in loc. Lama Sambuco”.

**LA VOCE** - ANNO XXII N°1 - settembre 2019 - PAGINA 2 - 22

Il 21 marzo 2017 lo stesso Colantuono inviava notizia anche al Comune di Altamura nella persona del Sindaco Giacinto Forte. Dopo il commissariamento dell'amministrazione, seguiva una nuova lettera in data 28 agosto 2017, indirizzata alla dott.ssa Rachele Grandolfo Commissario prefetizio del Comune, per sollecitare azioni di tutela.

**LA VOCE** - ANNO XXII N°1 - settembre 2019 - PAGINA 2 - 22

ALCUNE PROPOSTE

In data 20 dicembre 2018 per conto di Jugocoord Onlus la dott.ssa Rosa D'Amico, storica dell'Arte ex funzionaria della Soprintendenza per i beni storici e artistici di Bologna e membro del Comitato Scientifico-Artistico della stessa Onlus, scriveva alla neo-Sindaca di Altamura Rosa Melodia sottolineando come il sito meriterebbe di essere valorizzato da parte del Comune che ne è il proprietario, “in accordo con i Comuni limitrofi, e segnatamente quello di Gravina, che potrebbero dimostrarsi interessati. Tale valorizzazione potrebbe portare a uno sviluppo non solo conoscitivo dell'area e della sua storia, ma anche alla crescita di un possibile turismo curioso e interessato, dando inoltre un incentivo anche all’ utilizzo da parte della cittadinanza dello spazio circostante. Per avviare un percorso virtuoso che conduca a risultati positivi, dovranno programmarsi interventi preliminari (a brevissimo termine) destinati alla messa in sicurezza dell'area, impedendo l'ingresso di estranei, e alla pulizia. In una fase più avanzata (medio-lungo termine) ci si dovrà dedicare al restauro dei reperti rilevanti e alla sistemazione degli immobili dal punto di vista strutturale, visto lo stato deteriorato delle murature e delle coperture – interventi indispensabili per poter ipotizzare destinazioni successive. Si comprendono bene le difficoltà che un Comune può incontrare quando si tratta di erogare sia pur limitati finanziamenti, ma la restituzione dell'agibilità degli edifici potrebbe portare un significativo ritorno, anche perché la struttura recuperata potrebbe essere utilizzata non solo come contenitore storico ma anche come luogo di attività differenziate (allestimenti museali, incontri, convegni, proiezioni di immagini e documentari, piccole mostre temporanee, esposizione di manufatti locali...). Tali attività potrebbero coinvolgere diversi soggetti: dai Comuni interessati per ragioni storiche (luoghi della Resistenza, e spec. con presenza jugoslava/NOVJ, in territorio pugliese) o di vicinanza geografica, a Provincia e Regione; dalle scuole del territorio a Università e istituti di Storia contemporanea come l'IPSAIC; da associazioni antifasciste e di amicizia internazionale come la nostra o l'ANPI fino ad associazioni ed enti diversi, di promozione culturale e turistica, attivi in un territorio ricco di presenze culturali e naturalistiche. La zona in cui si trova il complesso potrebbe essere rivalutata infatti anche nei suoi aspetti naturali, dandole la funzione di parco pubblico. Si potrebbe insomma costruire una rete come quella che ad esempio nel Veneto ha coinvolto i diversi luoghi interessati dagli eventi della Prima Guerra Mondiale, anche collocati al di fuori dei centri abitati. Il Coordinamento Nazionale per la Jugoslavia ONLUS, che qui rappresenta nella veste di membro del Comitato Scientifico-Artistico, mette a disposizione dei possibili progetti futuri le competenze presenti al suo interno, per eventuali consulenze e sostegno al percorso che si vorrà individuare: questo potrà includere anche momenti di gemellaggio con altre realtà, con possibile allargamento a livello internazionale.”

**LA VOCE** - ANNO XXII N°1 - settembre 2019 - PAGINA 2 - 22

La dimensione internazionale è effettivamente quella più consona ad inquadrare un sito simile, anche perché la documentazione necessaria a ricostruirne le vicende storiche si trova non solo negli archivi italiani ma anche in quelli, ad esempio, di Belgrado e di Londra. Gli studiosi interessati a queste ricerche possono contattarci, anche per indicazioni sulla assegnazione di Tesi sull'argomento.

**LA VOCE** - ANNO XXII N°1 - settembre 2019 - PAGINA 2 - 22

A cura di Andrea Martocchia

Fonti

bibliografiche:

[BK1967] R. Butorović, A. Klun: Tretja Prekomorska Brigada [La terza Brigata d'Oltremare]. Nova Gorica, Knjizica NOV in POS 25-II, 1967

[C2012] Gaetano Colantuono: La presenza di partigiani jugoslavi nella Puglia centrale 1943-1945. Il caso del comune di Grumo Appula. In “Italia contemporanea” 266 (2012), pp. 43-65

[K1981] Albert Klun: Brigada Bratstva in Enotnosti. Ljubljana, Partizanska Knjiga, 1981

[KV1967] A. Klun, S. Vilhar: Prva in Druga Prekomorkoska Brigada [Prima e Seconda Brigata d'Oltremare]. Nova Gorica, Knjizica NOV in POS 25-I, 1967

[LB1988] Cita Lovrenčič-Bole: Prekomorke. Ljubljana: Borec / Koper; Lipa, 1988

[M1963] Sergej Makiedo: Prva partizanska misija. Beograd, Sedma sila, 1963

[M2011] Andrea Martocchia e altri: **[I partigiani jugoslavi nella Resistenza italiana. Storie e memorie di una vicenda ignorata](#)**. Roma, Odradek Edizioni, 2011

[P1983] John Phillips: Jugoslovenska priča. Belgrade, Jugoslavenska revija, 1983

[PR1965] --: Prekomorci. Oris zgodovine prekomorkoskih brigad in drugih prekomorkoskih enot NOVJ[Combattenti d'Oltremare. Compendio storico della Brigata e di altre unità d'Oltremare dell'EPLJ]. Ljubljana, 1965

internet (ordine cronologico inverso):

**[Associazione Campo 65 - Prigionieri di GuerrE](#)** (Altamura)

..segue ./.

Segue da Pag.20: Una base dell'esercito partigiano jugoslavo a Gravina-Altamura

[Apposizione del vincolo sul sito definito “Ex campo profughi in loc. Lama Sambuco” da parte della Soprintendenza campifascisti.it: voce “Campo P.G. n. 065 di Gravina”](#)

[barinedita.it: articolo di Katia Moro, 5 settembre 2015](#)

[partigianijugoslavi.it](#) (M2011)

Ogni segnalazione, integrazione, informazione supplementare e proposta di collaborazione nelle ricerche è benvenuta!

Scrivere a: [jugocoord@tiscali.it](mailto:jugocoord@tiscali.it)

### --- Per la morte di Momir Bulatovic

E' morto lo scorso 30 giugno per infarto, a soli 63 anni, Momir Bulatovic. Ultimo presidente onesto del Montenegro, jugoslavista e progressista convinto, mai piegatosi all'arroganza dei paesi NATO. I funerali si sono tenuti martedì 2 luglio nel paese natale di Rača, presso Podgorica. Un tributo di Jugocoord Onlus è stato pubblicato nello spazio necrologi del quotidiano Politika del 3.7.2019:

In questo numero:

\* Restaurato il Cimitero Partigiano Internazionale di Pozza

\* Jugocoord Onlus al Convegno “Unione Europea, NATO, basi militari, la guerra in casa”

\* Una base dell'esercito partigiano jugoslavo a Gravina-Altamura

\* Per la morte di Momir Bulatovic

### --- Restaurato il Cimitero Partigiano Internazionale di Pozza

A Pozza di Acquasanta Terme (AP) il 9 agosto 2019 sono state posate le nuove lapidi del Cimitero Partigiano Internazionale, realizzate con un contributo di 8000 euro devoluti dal Coordinamento Nazionale per la Jugoslavia ONLUS

Grazie anche al rappresentante ANPI locale, Giuseppe Parlamenti, è stata curata la revisione dei dati riportati sulle lapidi, verificando l'anagrafica e la corretta grafia dei nomi stranieri, sostituendo 3 nomi di caduti montenegrini in zona, precedentemente assenti, ad uno che in base alle verifiche è risultato errato (la lapide precedentemente dedicata a "Vukotić Dušan" – evidentemente un doppione di Vujović Dušan – è stata modificata con l'indicazione di 3 caduti jugoslavi in zona "dimenticati": MITROVIĆ DRAGOLJUB, VUJACIĆ KOSTO e VUJACIĆ RAKO – DRAGO).

Sono quindi attualmente presenti 37 lapidi per 39 caduti, dei quali:

13 italiani  
21 jugoslavi (montenegrini)  
5 altri stranieri (inglesi, greci o ciprioti).

La strage nazifascista di Pozza, Umito e Pito (11 marzo 1944) è stata descritta nel libro I partigiani jugoslavi nella Resistenza italiana.

La inaugurazione ufficiale del cimitero restaurato dovrebbe tenersi sabato 21 settembre 2019 alle ore 9.

Il giorno dopo (domenica 22 settembre alle 10), nel 76.mo Anniversario della grande fuga dal "Campo 64", si dovrebbe tenere invece una cerimonia alle "Casermette" di Colfiorito di Foligno (PG). Le due iniziative sono fortemente interconnesse perché la gran parte dei caduti montenegrini di Pozza erano stati dapprima prigionieri a Colfiorito – non a caso entrambi i siti sono inclusi nella nostra campagna [Rete della memoria e dell'amicizia per l'Appennino Centrale](#).

Su entrambe le iniziative seguiranno informazioni più dettagliate sul sito internet: <http://www.cnj.it/>

---

**Jugocoord Onlus al Convegno “Unione Europea, NATO, basi militari, la guerra in casa”**

---

### Report assemblea “Unione Europea, NATO, basi militari, la guerra in casa”. Un primo passo per la ripresa del dibattito sulla tendenza alla guerra interimperialista in atto.

*Domenica 19 maggio si è svolta a Pisa l’assemblea di Potere al Popolo! sul tema “Unione Europea, NATO, basi militari, la guerra in casa”, aperta da Giorgio Cremaschi, Portavoce nazionale PaP. Gli interventi susseguitisi durante l’intensa giornata di lavoro sono stati quelli previsti ed altri “fuori programma”, come Giacomo Marchetti di Potere al Popolo! Genova sulla mobilitazione dei portuali del capoluogo ligure contro l’arrivo della nave Bari Yanbu carica di armi, diretta in Arabia Saudita per la guerra in Yemen. Nel pomeriggio altri interventi dal pubblico hanno animato un proficuo e interessante confronto tra esperienze e punti di vista diversi, comunemente interessati a gettare le basi di una analisi aggiornata sugli scenari economici, politici e militari che determinano una nuova, pericolosa, tendenza alla guerra da parte dei poli imperialisti occidentali (USA – UE), contrapposti alle economie di paesi una volta “emergenti” ed oggi in competizione diretta per l’egemonia dei mercati e dei continenti a livello planetario. Il lavoro di ricostruzione di un fronte antimilitarista, antimperialista e pacifista che si radichi all’interno del più largo conflitto sociale nel quale siamo impegnati è, purtroppo, ai primordi nel nostro paese, nonostante gli imponenti movimenti pacifisti che hanno caratterizzato altre, recenti, epoche politiche del nostro paese. Movimenti di base sicuramente genuini nella loro espressione di massa, ma portati dalle precedenti leadership “pacifinte” ad infrangersi sugli scogli delle compatibilità euro/atlantiche imposte dai governi di centro sinistra di inizio secolo. La cosiddetta ed infausta teoria della “riduzione del danno”, con la quale le sinistre “radicali” votarono a favore del rifinanziamento della guerra in Afghanistan portarono prima divisione, poi alla dispersione ed infine al termine di quelle mobilitazioni. Oggi siamo di fronte ad un arcipelago di realtà impegnate territorialmente nella lotta contro le basi militari e contro la guerra, a gruppi e forze politiche che agitano sporadicamente i temi dell’antimilitarismo, e tentativi di ricomposizione che non di rado sono costretti a distinguersi e scontrarsi con posizioni “geopolitiche” che propongono alleanze con l’estrema destra, sulla base dell’infausta teoria per cui “il nemico del mio nemico è mio amico”, i cosiddetti “rossobruni”, da allontanare da ogni nostro contesto di confronto e dibattito. Sostanzialmente riteniamo manchi una analisi condivisa sulla attuale fase internazionale di scontro tra potenze, sulle sue radici economiche e sociali, sugli scenari presenti e futuri che questa fase di fortissima instabilità internazionale determina e determinerà. Senza questa visione di insieme non abbiamo alcuna possibilità di orientare le lotte e mobilitazioni che ci aspettano, contro le prossime tappe di una “guerra mondiale a pezzi” che avvicina sempre più possibili conflagrazioni di ben più ampia dimensione. Occorre ricomporre un quadro per sapere come muoverci, a partire dal nostro blocco sociale di riferimento, i lavoratori, i pensionati, i giovani che non percepiscono l’importanza della lotta contro la guerra per risolvere i propri problemi materiali, di tutti i giorni. Occorre ricostruire i nessi tra la lotta di classe e lotta contro la guerra, recisi da una intelligente regia politica che ha inteso separare le legittime spinte etiche dalla vita materiale delle maggioranze, chiudendo in piccole “nicchie” i militanti nowar. L’assemblea di Pisa è stato un contributo su questa strada, al quale dovranno seguirne molti altri, per rimettere al centro dell’agenda politica, anche in Potere al Popolo, la questione della lotta contro la guerra.*

SCARICA QUI L'INSTANT BOOK: <https://poterealpopolo>.

### (Potere al Popolo! di Pisa)

A 20 anni dall'aggressione alla Jugoslavia: una guerra costituente per l’Unione Europea

Intervento di Susanna Angeleri (Coordinamento Nazionale per la Jugoslavia ONLUS) al Convegno “Unione Europea, NATO, basi militari - LA GUERRA IN CASA” organizzato da Potere al Popolo! a Pisa il 19 maggio 2019 [VIDEO: <https://www>.]

Sono passati 20 anni da quando, la notte tra il 23 e il 24 marzo 1999, per la quarta volta in un secolo sono iniziati i bombardamenti su Belgrado e tutta la Serbia e il Montenegro.

Ma l'ultima guerra a questo paese che si chiamava Jugoslavia non è cominciata certo quella notte.

Ora che sono stati declassificati molti documenti segreti USA, possiamo ricostruire molti avvenimenti. Sappiamo quindi, ad esempio, che la Jugoslavia era già nel mirino degli USA almeno dal 1984, quando il Consiglio per la Sicurezza Nazionale USA elaborò una direttiva, la NSDD 133, che ne prevedeva la distruzione in quanto unità politica ed economica.

Il salto di qualità però avvenne nel 1989.

Non possiamo capire questa guerra se non la inseriamo nel quadro politico, economico e militare del dopo muro di Berlino.

Il crollo del blocco Sovietico non è stato solo una sconfitta pesante per il movimento operaio mondiale, ma, per il capitalismo occidentale e l'imperialismo USA, che in quel momento erano gli unici e incontrastati vincitori della guerra fredda, è stata l'occasione, da cogliere al balzo, per espandersi ad est dove c'erano da conquistare risorse, mercati e molto altro.

Si cominciarono così a costruire e a rafforzare gli strumenti necessari per questa conquista:

— la Unione Europea di Maastricht da una parte

— il nuovo concetto strategico NATO a guida USA dall'altra.

Per i paesi dell'Est europeo, la prima, la nuova UE di Maastricht, serviva e serve da specchio per le allodole: promesse di democrazia, libertà, benessere, diritti civili. Se questi in seguito si siano realizzati o si realizzeranno è chiaramente un'altra storia!

La seconda, la NATO, serviva e serve a tenerli attaccati al carro USA in un quadro di subordinazione gerarchica strettamente militare.

Per questi paesi, terre di conquista occidentale, non ci sono molte scelte tranne che quella di inglobarsi a NATO e UE. Non stiamo qui ad elencare la serie di provvedimenti economici, militari e psicologici messi in atto: sarebbe un altro intero capitolo.

L'avanzata occidentale verso questi paesi tutto sommato è stata rapida e senza troppi scossoni. Ma in mezzo, anche fisicamente, c'era la Jugoslavia, che si era presentata all'appuntamento dell'Ottantanove come un paese dai tratti politici ed economici peculiari: a cavallo tra Est ed Ovest, non solo per la sua posizione geografica, per cultura e sistema di valori, ma anche per il carattere misto della sua economia. Non solo la nascente borghesia autoctona, ma anche i centri di potere occidentali reclamavano ben altro che la presenza di elementi di mercato nel sistema economico, o il pluralismo in campo politico. Volevano non solo la cancellazione di ogni conquista socialista, ma la testa stessa del paese: avevano bisogno di disgregarlo in piccoli Stati deboli e servili, come quelli che avevano creato nel processo di disgregazione dei paesi dell'area URSS.

C'era bisogno, tra l'altro, di ridisegnare la mappa geopolitica, non solo dei Balcani, ma dei corridoi strategici che percorrono le pipeline da est a ovest e viceversa, occorreva una zona di sicurezza per i terminali che vanno dal Mar Nero all'Adriatico congiungendo l'Asia all'Europa.

In sostanza c'erano e ci sono molti interessi in ballo.

Non serviva più, come durante la guerra fredda, la Jugoslavia come stato cuscinetto tra i due blocchi, ora che di blocchi ce n'era uno solo... e per di più, lo stesso schieramento di cui la Jugoslavia era leader, quello dei Paesi Non Allineati, fu ritenuto non solo anacronistico, ma anche pericoloso: la Jugoslavia così come era andava dunque smantellata.

La formula è sempre quella: si approfitta di una crisi economica, si cerca l'anello debole e si comincia.

Gli anelli deboli in quel momento: la Slovenia e la Croazia.

I germi di un nazionalismo esclusivista e anticomunista, che avevano alimentato il movimento Ustascia di Ante Pavelic non erano mai stati eliminati in Croazia. Con la crisi economica, politica e istituzionale, che negli anni '80 attraversava la RFSJ, ripresero vigore. Questi sentimenti, come da prassi erano nutriti da forze esterne: la Germania in primis, ma anche il Vaticano.

La Germania vedeva nella rottura dello stato Jugoslavo la possibilità di penetrare nei Balcani.

Il 17 dicembre 1991, a Maastricht, l'unità Jugoslava e con essa la pace furono sacrificate per compiacere il cancelliere tedesco Helmut Kohl, come prezzo da pagare per l'avvio del processo di unificazione Europea.

Questa cinica trattativa è stata raccontata da Gianni de Michelis, recentemente trapassato, che vi partecipò.

In quel contesto la Germania impose agli altri stati il riconoscimento diplomatico delle Repubbliche secessioniste di Slovenia e Croazia. Nel giro di pochi giorni prima venne il riconoscimento della Germania, poi quello del Vaticano e poi di tutti gli altri.

Possiamo dunque dire che, proprio in occasione del tanto celebrato vertice di Maastricht, la Jugoslavia è stata trattata da agnello sacrificale del processo di unificazione europea.

A Maastricht l'Europa ha perso per sempre la sua presunta innocenza e ha rivelato la sua natura di carnefice.

Come ha ripetuto anche recentemente (a Belgrado lo scorso 23 marzo) il più grande scrittore tedesco vivente, Peter Handke: con l'uccisione della Jugoslavia è nata la UE, ma è morta l'Europa stessa come valore e come ideale di progresso.

Il processo di disgregazione della Jugoslavia si svolge in un arco di tempo abbastanza preciso che va dal 5 dicembre 1990 – quando il congresso USA approva la legge 101/513, con cui dichiara guerra alla RFSJ, ordinando il finanziamento di tutte le nuove formazioni da loro ritenute “democratiche”, in realtà quelle nazionaliste e secessioniste – fino al 4 febbraio 2003 – quando il parlamento della RFJ, oramai composta dalle sole Serbia e Montenegro, decretando la nascita di una formale quanto effimera “Unione” delle due, cancella il nome della Jugoslavia dalle carte geografiche dell'Europa.

Nel mezzo, l'intero campo imperialista USA e Europeo opera pesantemente per frantumare la Jugoslavia, fomentando guerre intestine che vengono definite etniche, formando ministati che, per dimensione economica e militare non contano nulla e dipendono in toto dai paesi imperialisti.

E arriviamo alla “questione” Kosovo.

A partire dal 1997 le potenze occidentali puntano al sostegno dell'UCK albanese, fino a poco tempo prima nella lista nera delle organizzazioni terroriste. Vogliono creare il casus belli per intervenire: per questo l'UCK diventa la pedina principale della strategia imperialista, in quegli anni cresce in misura esponenziale e pratica una guerra di attentati e terrore nei confronti delle comunità serbe e Rom presenti in Kosovo, facendo salire il livello di scontro. Obiettivo principale è staccare il Kosovo dalla Serbia, anche per installare sul territorio la più grande base americana – Camp Bondsteel nei pressi di Urosevac.

Non si cerca dunque una soluzione per il “conflitto etnico” in Kosovo, si vogliono invece creare le condizioni per l'intervento militare della NATO, colpire la RFJ e in primo luogo la Serbia, perché non si è piegata completamente ai voleri occidentali: non aveva accettato di diventare, come gli altri ministati, l'ennesimo ministato maggiordomo.

Che l'obiettivo fosse lo smembramento ulteriore della Jugoslavia attraverso il furto del Kosovo, lo dimostra la trappola di Rambouillet, il castello vicino a Parigi, dove, per iniziativa del gruppo di contatto formato da Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia e Russia, i rappresentanti della RFJ e dei nazionalisti albanesi del Kosovo furono convocati nel febbraio 1999. I due contendenti, va detto, non si incontrarono mai direttamente. A quell'incontro fu presentata una bozza di accordo che non accennava minimamente all'indipendenza del Kosovo, ma solo ad una sua autonomia con un parlamento, un presidente, una costituzione e una corte costituzionale, al Kosovo non era consentito coniare una propria moneta, né avere un proprio esercito, né una propria politica estera, prerogative queste della RFJ. Gli osservatori OSCE sarebbero dovuti rimanere in Kosovo per un periodo di tre anni e ci sarebbe dovuto essere un ritiro non totale delle truppe serbe.

Al momento della firma fu però inserito un allegato, che di fatto prevedeva l'occupazione militare della RFJ da parte della NATO. Furono poste delle condizioni talmente punitive per la Serbia da costringerla a rifiutare per avere dunque il pretesto per attaccare.

Ormai abbiamo imparato, studiando la storia, che è piena di pretesti bellici costruiti su menzogne, falsificazioni e manipolazioni. Le guerre non si scatenano mai per i motivi dichiarati, ma per ben altre ragioni e di quelle ragioni abbiamo già parlato all'inizio.

In tempo di guerra muore anche la verità e la guerra alla Jugoslavia è un esempio eclatante, perché ancora oggi questa verità stenta a venire fuori. Sono tante e tali le menzogne ripetute all'infinito che sono entrate ormai nelle menti delle persone diventando verità, Goebbels insegna.

C'è una generale rimozione della vicenda jugoslava!

Se ci si pensa, ad oltre mezzo secolo dalla fine della seconda guerra mondiale, finita la guerra fredda, non era facile far digerire all'opinione pubblica dei paesi europei, in gran parte governati da formazioni di centro sinistra, che fare una guerra in casa, nel caso dell'Italia proprio alle porte, ad un altro paese europeo fosse una cosa giusta.

La campagna di menzogne contro la Jugoslavia è stata sistematica e prolungata, è stata un crescendo di provocazioni e bugie. Si sono inventati di tutto: cifre sparate a casaccio, montature di stragi, perfino una nuova Auschwitz: quella sì una genialata pubblicitaria nel vero senso del termine, ideata dall'agenzia americana di relazioni pubbliche, la Ruder&Finn, ingaggiata dal leader bosniaco Izebegovic, che permise di accostare i serbi ai nazisti.

Comincia così il coro che invoca l'ingerenza umanitaria: bisognava legittimare agli occhi dell'opinione pubblica europea la guerra, naturalmente con acrobazie strampalate, all'inizio non chiamandola nemmeno guerra, ma intervento militare umanitario, che poi diventerà guerra umanitaria semplicemente. Occorreva presentare quanto avveniva in Kosovo come una catastrofe umanitaria.

Mentre per la guerra all'Iraq del '91 avevano il “pretesto” di una decisione dell'ONU, l'aggressione alla Serbia non poteva appiagliarsi a nemmeno un brandello di legalità internazionale: per questo, come dice Andrea Catone, è stato necessario ricorrere all'argomento dell'ingerenza umanitaria, e sostituire all'ONU il fantasma ambiguo della “comunità internazionale” quale autentico e unico depositario della legalità internazionale.

Si arruolano così intellettuali e giornalisti vari per sostenere la necessità “umana” di questa guerra. Qui accenno ad alcuni dei nostri giomalisti e intellettuali arruolati.

Sofri scrive in un articolo patetico quanto ipocrita:

“ufficialmente questa non è una guerra e non deve esserlo... ufficialmente si chiama azione militare.”

Invece Flores d'Arcais, direttore di Micromega vuole proprio la guerra! Sulla base di ormai acclarate falsificazioni dei fatti, scrive un articolo enfatico dal titolo “A sinistra di Ponzio Pilato” che chiede di “far sul serio la guerra, al più presto e il più duramente possibile” (anche contro i mezzi di informazione serbi) e fustiga gli attendisti come complici dei barbari (i serbi).

In quei giorni in edicola appare l'Espresso, con una copertina in cui si vede la metà della faccia di Hitler unita alla metà della faccia di Milosevic – titolo: Hitlerosevic – con cui si completa la nazistificazione della leadership serba.

Sorprendente Norberto Bobbio, il custode del diritto internazionale e della morale che scrive: la questione essenziale non è la legittimità di una determinata guerra contro Milosevic, l'unica cosa che conta è se la strategia di dissuasione avrà raggiunto l'effetto che si propone.

Tutti con l'elmetto contro i barbari: serbi, come diceva Mussolini a proposito dei popoli slavi a suo tempo.

Con tutte queste premesse dunque nella notte tra il 23 e 24 marzo 1999 iniziano i 78 giorni di bombardamenti terroristici NATO su fabbriche, scuole, ospedali, asili, ponti e infrastrutture sull'intera Serbia.

L'Italia fu seconda solo agli Stati Uniti, così si è vantato l'allora presidente del consiglio Massimo d'Alema, per impiego di mezzi e dando la disponibilità delle sue basi.

Su questa nostra prima guerra in casa c'è da dire, come scrive Sergio Cararo in un suo articolo su Contropiano, che fu “una sorta di guerra costituente, nella quale le potenze europee, Germania e Francia soprattutto, non intesero lasciare tutto lo spazio di manovra agli Stati Uniti, per una guerra sostanzialmente alla periferia dell'Europa. In questo senso l'aggressione alla Jugoslavia diventerà uno spartiacque tra un prima e un dopo delle relazioni transatlantiche, la cui crisi diventerà più leggibile quattro anni dopo con lo smarcamento di Francia e Germania dall'invasione USA in Iraq.”

Non mi dilungo qui a parlare del movimento per la pace perché penso che la vicenda Jugoslava ne abbia messo a nudo tutte le insufficienze. Anche se ci furono manifestazioni anche grandi contro quella guerra, il movimento era diviso, e penso che le cause di queste divisioni, che vanno ulteriormente indagate, ci abbiano portato fino alla disgregazione dei nostri giomi.

...segue ./.

Segue da Pag.23: Jugocoord Onlus al Convegno “Unione Europea, NATO, basi militari, la guerra in casa”

Non ero in Italia in quel periodo, ma ricordo di quanto fossi per così dire sconcertata, quando rientravo, sentir dire da molti compagni che militavano nel movimento per la pace: “Io non sto né con Milosevic né con la NATO”. Penso proprio che questo né né sia emblematico quanto, lasciatemelo dire, vigliacco. Oggi si sente dire anche “né con Maduro né con gli americani”: tutto ciò è sintomo di una grave malattia che va curata al più presto, siamo già parecchio in ritardo!

Andrea Catone, in un suo recente articolo apparso su MarxVentunodedicato ai vent’anni dai bombardamenti alla Jugoslavia (\*), sostiene, e con ragione, che la guerra del 99 “creò una nuova geografia politica di un mondo senza né ordine né legge, in cui lo spettro del diritto internazionale si aggira senza bussola tra le macerie fumanti dell’Afghanistan, dell’Iraq, della Palestina di tutto il pianeta, in cui dopo l’11 Settembre la cosiddetta ‘guerra al terrorismo’ ha preso il posto della ‘guerra umanitaria’.”

C’è una differenza tra questi due concetti di guerra.

La guerra umanitaria è più complessa perché ha bisogno di diverse mediazioni, non a caso è stata momentaneamente accantonata (salvo magari saltar fuori per il Venezuela... ma la situazione è complicata).

La guerra al terrorismo è più immediata perché chiede di essere sostenuta e accettata per difendere noi stessi da un nemico tentacolare e oscuro, e fa perciò leva sull’egoismo.

Vorrei concludere questo mio intervento con una frase del già citato Peter Handke:

Per me la Jugoslavia era l’Europa... la Jugoslavia per quanto frammentata sia potuta essere, era il modello per l’Europa del futuro. Non l’Europa come è adesso, la nostra Europa in un certo senso artificiale, con le sue zone di libero scambio, ma un posto in cui nazionalità diverse vivono mischiate l’una con l’altra, specialmente come facevano i giovani in Jugoslavia anche dopo la morte di Tito. Ecco penso che quella sia l’Europa, per come io la vorrei. Perciò in me l’immagine dell’Europa, è stata distrutta con la distruzione della Jugoslavia.

Bombe su Belgrado vent’anni dopo. All’origine delle guerre umanitarie

A cura di Andrea Catone e Andrea Martocchia. Bari: [MarxVentuno Edizioni](#), 2019

Pagine: 235 – Formato: 14,5 x 21 – ISBN: 978-88-909183-7-7

<http://www.cnj.it/home/it/>

## --- Una base dell'esercito partigiano jugoslavo a Gravina-Altamura

Sulla strada statale 96 Altamura-Gravina di Puglia, a sinistra per chi procede in direzione di Gravina, si trova un’area di notevole interesse storico, popolarmente denominata “ex campo profughi”. La storia del sito è stata lunga e complessa: tra le altre cose esso fu adibito alla fine del 1943 e per circa un anno a centro di raccolta, riorganizzazione e addestramento dell'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia (NOVJ nell'acronimo serbrocroato ovvero Narodno-Oslobodilačka Vojska Jugoslavije).

### LA STORIA

Fonti locali attestano che già nel corso della I Guerra Mondiale nel sito furono tenuti prigionieri soldati dell’esercito austroungarico.

Nell'Italia fascista, e precisamente dalla primavera del 1942 all'estate del 1943, esso entrò a far parte della rete dei campi di concentramento per prigionieri di guerra con il numero d'ordine 65 – da cui la sigla P.G.65. Vi furono internati circa 9 mila soldati inglesi, sudafricani e neozelandesi, su una capienza complessiva di 12 mila posti: era il più grande campo d’Italia (fonte: Associazione Campo 65).

Dopo l'8 Settembre, dapprima in sordina, poi ufficialmente a seguito degli accordi intercorsi tra Tito e Churchill (luglio 1944), il "campo di Gravina" venne destinato a centro di addestramento e inquadramento militare per gli antifascisti jugoslavi – ex prigionieri sulla Penisola italiana oppure provenienti da oltre Adriatico ed inviati in Puglia per cure mediche o con incarichi specifici – nonché per i non-jugoslavi desiderosi di partecipare alla Lotta Popolare di Liberazione (NOB, acronimo serbrocroato equivalente alla locuzione italiana "Resistenza") nei Balcani combattendo, inquadrati nel NOVJ e in accordo con gli Alleati, sul territorio jugoslavo contro il nemico tedesco e le forze collaborazioniste.

Al termine della guerra il sito divenne un centro di raccolta profughi. Si trattava degli italiani rimpatriati dall'Africa (Tunisia, Eritrea, Egitto) e di quelli di Istria e Dalmazia. Nel novembre 1950 venne reso più funzionale a quest'ultimo utilizzo, in grado di ospitare 500 civili in 60 capannoni forniti di bagni, lavabi, banco cucina, con una sezione staccata di scuola elementare e asilo infantile e una palazzina di comando (fonte: [barinedita.it](#)). Fu chiuso nel 1962.

### LA BASE JUGOSLAVA

Il periodo "jugoslavo" del campo di Gravina-Altamura è ovviamente quello più importante dal nostro punto di vista, ma crediamo si possa considerare tale anche oggettivamente per gli storici, per almeno due motivi: 1) perché è quello del quale restano le tracce fisiche più preziose nel sito: veri e propri affreschi ed iscrizioni dei commissari politici jugoslavi, che descriviamo più avanti; 2) perché la sua memoria è la meno tutelata storiograficamente, come dimostra la mancata menzione nei testi italiani, specialmente di storici locali, che si occupano del sito.

In quel periodo il campo "di Gravina" – così definito, di solito, nelle memorie dell'epoca perché effettivamente più vicino a Gravina che non ad Altamura, del cui Comune oggi fa parte – era un nodo fondamentale nella vasta rete di strutture militari, diplomatiche e civili jugoslave installate in Puglia a seguito degli accordi tra gli Alleati. Una mappa (non esauriente) di tale rete è mostrata qui sopra. Nella stessa città di Gravina gli jugoslavi gestirono anche l'Ospedale cittadino, come attestato da una lapide tuttora lì presente (cfr. [I partigiani jugoslavi nella Resistenza italiana](#)).

Documenti d'archivio attestano che nel campo affluirono gran parte degli ex-prigionieri jugoslavi dei campi di concentramento della Penisola, spesso dopo aver partecipato alla Resistenza italiana con proprie formazioni (cfr. M2011), nonché ex prigionieri all'estero (Africa, Malta), combattenti ristabilitisi da ferite o malattia dopo le cure in ospedali pugliesi, personale militare e politico-diplomatico.

Parte degli jugoslavi presenti nel campo erano sloveni e croati delle zone (Venezia Giulia ovvero Litorale sloveno, Istria e Quarnero) entrate a far parte del regno d'Italia dopo la I Guerra Mondiale, perciò definiti "italiani alloggianti" dal regime fascista. Non furono pochi, comunque, nemmeno gli italiani "in senso stretto", confluiti nel campo per i motivi più vari e desiderosi di essere inquadrati nel NOVJ per ragioni ideologiche o per apprezzamento della efficacia e determinazione delle forze antifasciste jugoslave. Rapporti segreti dell'esercito regio, conservati negli archivi, dimostrano che le autorità italiane erano fortemente preoccupate di tali presenze e della "propaganda" svolta dagli jugoslavi verso i cittadini italiani, non solo a Gravina ma anche in altri importanti centri come Monopoli, e si rifiutavano di riconoscere il carattere volontario di tali rapporti preferendo classificare quei soggetti come "prigionieri" degli jugoslavi.

Il numero delle presenze nel campo nei mesi oscillò con picchi superiori alle 4000 persone, e considerato il fortissimo turn-over possiamo stimare il totale in circa dieci volte tanto. Tra i comandanti militari del campo si ricordano Franc Hocevar e Milan Kmet, tra le dirigenti del Partito Comunista (KPJ) con incarichi politici (tesseramento eccetera) menzioniamo Vida Tomsic e Vjera Kovacevic.

La funzione preminente del "campo di Gravina" dal punto di vista militare fu la riorganizzazione delle formazioni destinate a ri-attraversare l'Adriatico per combattere: è qui che vengono strutturate le ben cinque "Brigate d'Oltremare" (Prekomorske Brigade) dell'Esercito popolare jugoslavo che vengono via via inviate sui fronti jugoslavi, a partire dalla fine del 1943.

Le attività che vengono svolte nel campo sono le più varie: corsi di lingua, di teatro, di musica (con relative performance), di guida dei veicoli (inclusi i carri armati), di uso di telefoni e ricetrasmittenti, di geografia e meteorologia, di uso delle armi, artiglieria e aviazione, di infermieristica. Vi si trovano tutte le strutture necessarie alla vita civile, e poiché non sono rare le donne e i bambini esistono strutture per l'assistenza familiare, classi di asilo e scolastiche.

Nelle foto che pubblichiamo alla pagina <http://www.cnj.it/home/it/> , riprodotte dalla letteratura e memorialistica militare jugoslava citata in Bibliografia (BK1967, LB1988, PR1965, K1981), vediamo alcuni momenti della vita nel campo: (1-2) militari in marcia nelle campagne vicine e dentro al campo (3) corsi militari per le soldatesse (4) collaborazione con i militari inglesi nell'organizzazione dei corsi di lingua (5-6) corsi per infermiere con esercitazioni pratiche (7) materiali per i corsi di lingua slovena (8) corsi di teatro (9) il coro partigiano.

### COSA RIMANE

Alcune straordinarie testimonianze della fase "jugoslava" del campo sono tuttora visibili all'interno della baracca in muratura meglio conservata, quella in cui sopravvive una copertura (tetto a doppio spiovente). Su due archi interni a caratteri cubitali sono tuttora leggibili gli slogan inneggianti alla lotta di liberazione e all'alleanza antifascista: SMRT FAŠIZMU SLOBODA NARODU ("Morte al fascismo libertà al popolo", in lingua serbrocroata) e ZIVELI NASI ZAVEZNIKI SSSR-ANGLIJA-AMERIKA ("Viva i nostri alleati URSS- Inghilterra-America", in uno sloveno un po' imperfetto).

Nella sala in cui appare la prima iscrizione (foto da 1 a 18 a pagina <http://www.cnj.it/home/it/> ) alla destra dell'arco sono presenti numerose tracce pittoriche parzialmente interpretabili. Nel muro che affaccia all'esterno sono presenti due vani-finestra, di cui uno murato; al di sopra di essi una scritta in stampatello viola apparentemente recita "PARTIZANSKI KOTIŠEK", cioè (in lingua slovena) "cantuccio partigiano" o "angioletto partigiano". Alla sinistra di essa un affresco rappresenta una figura a cavallo, che apparentemente brandisce una spada; al di sotto si legge un'altra scritta in corsivo: "PROSVETI ...". Ai due angoli è possibile ancora consultare due carte geografiche dipinte sui muri: l'una raffigura il fronte orientale ovvero l'Unione Sovietica (si leggono molti toponimi tra cui "Stalingrad"), l'altra riguarda lo scenario adriatico e comprende anche l'Italia. Sopra a quest'ultima mappa si nota un affresco con quattro bandiere – inglese, jugoslava, sovietica e statunitense – fra loro unite. Altri affreschi sono a malapena leggibili o di fatto sbiaditi.

Nel 2017 Jugocoord Onlus, nell'ambito delle attività sollecitate dagli autori del testo I partigiani jugoslavi nella Resistenza italiana, ed attualmente ricondotte alla campagna "[Rete della memoria e dell'amicizia per l'Appennino centrale](#)", ha commissionato la realizzazione di immagini ad alta risoluzione degli ambienti e degli affreschi di cui sopra.

### LE INIZIATIVE INTRAPRESE E LA SITUAZIONE ATTUALE

Fino ad alcuni anni fa il sito afferriva al Demanio Militare, oggi appartiene al Comune di Altamura. E' accatastato al foglio 152, particella 668, sub 1.

Se la servitù militare ha lungamente impedito l’indagine storica, essa ha però consentito la parziale protezione del sito con l’interdizione all’accesso. Quando il complesso è passato al Comune di Altamura, la sua stessa posizione decentrata e difficilmente controllabile, considerate anche le scarse conoscenze sul significato storico dell’area, lo ha esposto a seri danni determinati da abbandono e degrado.

All'area si accede oggi liberamente. L'edificio più imponente è l'ex sede del Comando, davanti alla quale si notano i resti di una fontana; per molte centinaia di metri nell'intorno ci si perde in una campagna spoglia, costellata da poche strutture in muratura, e l'occhio può spaziare per molti chilometri nel suggestivo panorama delle Murge. Sulla destra si trovano i ruderi di sole tre baracche di forma rettangolare allungata. Due di esse sono totalmente o parzialmente prive di tetto e tutte e tre sono prive di chiusure, pertanto esposte sia ad agenti atmosferici sia soprattutto ad eventuali fenomeni di vandalismo (di matrice comune o anche ideologica, data la presenza di elementi riconducibili all'esercito partigiano jugoslavo). In effetti, all'interno è possibile constatare rifiuti e segni di frequentazione umana (coperte, bottiglie), mentre dappertutto si notano calcinacci. Il pericolo di crollo, causato dal degrado, è evidenziabile soprattutto per le due baracche prive di soffitto.

Il 1 febbraio 2017 lo studioso prof. Gaetano Colantuono, coautore de I partigiani jugoslavi nella Resistenza italiana, inviava una Relazione-esposto alla Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le province di Bari Barletta-Andria-Trani e Foggia per segnalare il sito e chiedere la apposizione di vincolo monumentale. Da questa spinta iniziale, e da successivi incontri e scambi di corrispondenza, dopo alcuni mesi è derivata la lodevole decisione da parte della Soprintendenza di apporre il vincolo sul sito definito “Ex campo profughi in loc. Lama Sambuco”.

Il 21 marzo 2017 lo stesso Colantuono inviava notizia anche al Comune di Altamura nella persona del Sindaco Giacinto Forte. Dopo il commissariamento dell'amministrazione, seguiva una nuova lettera in data 28 agosto 2017, indirizzata alla dott.ssa Rachele Grandolfo Commissario prefettizio del Comune, per sollecitare azioni di tutela.

### ALCUNE PROPOSTE

In data 20 dicembre 2018 per conto di Jugocoord Onlus la dott.ssa Rosa D'Amico, storica dell'Arte ex funzionaria della Soprintendenza per i beni storici e artistici di Bologna e membro del Comitato Scientifico-Artistico della stessa Onlus, scriveva alla neo-Sindaca di Altamura Rosa Melodia sottolineando come il sito meriterebbe di essere valorizzato da parte del Comune che ne è il proprietario, "in accordo con i Comuni limitrofi, e segnatamente quello di Gravina, che potrebbero dimostrarsi interessati. Tale valorizzazione potrebbe portare a uno sviluppo non solo conoscitivo dell'area e della sua storia, ma anche alla crescita di un possibile turismo curioso e interessato, dando inoltre un incentivo anche all’ utilizzo da parte della cittadinanza dello spazio circostante. Per avviare un percorso virtuoso che conduca a risultati positivi, dovranno programmarsi interventi preliminari (a brevissimo termine) destinati alla messa in sicurezza dell’area, impedendo l’ingresso di estranei, e alla pulizia.

In una fase più avanzata (medio-lungo termine) ci si dovrà dedicare al restauro dei reperti rilevanti e alla sistemazione degli immobili dal punto di vista strutturale, visto lo stato deteriorato delle murature e delle coperture – interventi indispensabili per poter ipotizzare destinazioni successive. Si comprendono bene le difficoltà che un Comune può incontrare quando si tratta di erogare sia pur limitati finanziamenti, ma la restituzione dell’agibilità degli edifici potrebbe portare un significativo ritorno, anche perché la struttura recuperata potrebbe essere utilizzata non solo come contenitore storico ma anche come luogo di attività differenziate (allestimenti museali, incontri, convegni, proiezioni di immagini e documentari, piccole mostre temporanee, esposizione di manufatti locali...). Tali attività potrebbero coinvolgere diversi soggetti: dai Comuni interessati per ragioni storiche (luoghi della Resistenza, e spec. con presenza jugoslava/NOVJ, in territorio pugliese) o di vicinanza geografica, a Provincia e Regione; dalle scuole del territorio a Università e istituti di Storia contemporanea come l'IPSAIC; da associazioni antifasciste e di amicizia internazionale come la nostra o l'ANPI fino ad associazioni ed enti diversi, di promozione culturale e turistica, attivi in un territorio ricco di presenze culturali e naturalistiche. La zona in cui si trova il complesso potrebbe essere rivalutata infatti anche nei suoi aspetti naturali, dandole la funzione di parco pubblico. Si potrebbe insomma costruire una rete come quella che ad esempio nel Veneto ha coinvolto i diversi luoghi interessati dagli eventi della Prima Guerra Mondiale, anche collocati al di fuori dei centri abitati. Il Coordinamento Nazionale per la Jugoslavia ONLUS, che qui rappresento nella veste di membro del Comitato Scientifico-Artistico, mette a disposizione dei possibili progetti futuri le competenze presenti al suo interno, per eventuali consulenze e sostegno al percorso che si vorrà individuare: questo potrà includere anche momenti di gemellaggio con altre realtà, con possibile allargamento a livello internazionale."

La dimensione internazionale è effettivamente quella più consona ad inquadrare un sito simile, anche perché la documentazione necessaria a ricostruire le vicende storiche si trova non solo negli archivi italiani ma anche in quelli, ad esempio, di Belgrado e di Londra. Gli studiosi interessati a queste ricerche possono contattarci, anche per indicazioni sulla assegnazione di Tesi sull'argomento.

A cura di Andrea Martocchia

Fonti

bibliografiche:

[BK1967] R. Butorović, A. Klun: Tretja Prekomorska Brigada [La terza Brigata d'Oltremare]. Nova Gorica, Knjizica NOV in POS 25-II, 1967

[C2012] Gaetano Colantuono: La presenza di partigiani jugoslavi nella Puglia centrale 1943-1945. Il caso del comune di Grumo Appula. In “Italia contemporanea” 266 (2012), pp. 43-65

[K1981] Albert Klun: Brigada Bratstva in Enotnosti. Ljubljana, Partizanska Knjiga, 1981

[KV1967] A. Klun, S. Vilhar: Prva in Druga Prekomorkoska Brigada [Prima e Seconda Brigata d’Oltremare]. Nova Gorica, Knjizica NOV in POS 25-I, 1967

[LB1988] Cita Lovrenčič-Bole: Prekomorke. Ljubljana: Borec / Koper: Lipa, 1988

[M1963] Sergej Makiedo: Prva partizanska misija. Beograd, Sedma sila, 1963

[M2011] Andrea Martocchia e altri: [I partigiani jugoslavi nella Resistenza italiana. Storie e memorie di una vicenda ignorata](#), Roma, Odradek Edizioni, 2011

[P1983] John Phillips: Jugoslovenska priča. Belgrade, Jugoslavenska revija, 1983

[PR1965] --: Prekomorci. Oris zgodovine prekomorkoskih brigad in drugih prekomorkoskih enot NOVJ[Combattenti d'Oltremare. Compendio storico della Brigata e di altre unità d’Oltremare dell’EPLJ]. Ljubljana, 1965

internet (ordine cronologico inverso):

[Associazione Campo 65 - Prigionieri di GuerrE](#) (Altamura)

[Apposizione del vincolo sul sito definito “Ex campo profughi in loc. Lama Sambuco” da parte della Soprintendenza](#)

[campifascisti.it: voce "Campo P.G. n. 065 di Gravina"](#)

[barinedita.it: articolo di Katia Moro, 5 settembre 2015](#)

[partigianijugoslavi.it](#) (M2011)

Ogni segnalazione, integrazione, informazione supplementare e proposta di collaborazione nelle ricerche è benvenuta!

Scrivere a: [jugocoord@tiscali.it](mailto:jugocoord@tiscali.it)

### --- Per la morte di Momir Bulatovic

E' morto lo scorso 30 giugno per infarto, a soli 63 anni, Momir Bulatovic. Ultimo presidente onesto del Montenegro, jugoslavista e progressista convinto, mai piegatosi all'arroganza dei paesi NATO. I funerali si sono tenuti martedì 2 luglio nel paese natale di Rača presso Podgorica. Un tributo di Jugocoord Onlus è stato pubblicato nello spazio necrologi del quotidiano Politika del 3.7.2019:

